

La Ue non segua il modello Usa

di Lorenzo Bini Smaghi

Non è giusto usare i soldi dei contribuenti per salvare le banche che hanno fatto lauti profitti in passato e banchieri che hanno ricevuto bonus milionari. Questo argomento, che ha spinto l'Amministrazione Bush a lasciar fallire la Lehman Brothers ai primi di settembre e poi molti membri del Congresso Usa a votare contro la prima versione del piano di salvataggio del sistema bancario americano, sembra non fare una piega.

Eppure è sbagliato.

Diversamente da qualsiasi altra azienda, quando fallisce una banca ci rimettono non solo gli azionisti, i dipendenti e i manager, ma anche i clienti e le altre banche che hanno prestato a quella banca. Si produce così un effetto di contagio al resto del sistema finanziario, tanto più forte quanto più importante è la banca che fallisce.

In una situazione di incertezza come quella che stiamo attraversando, il timore che possa fallire una banca, anche di dimensioni non sistemiche, rischia di scalfire la fiducia e di indurre i depositanti a ritirare i loro risparmi, anche se ciò non è giustificato dalla situazione patrimoniale del sistema finanziario. Le stesse banche perdono fiducia l'una nell'altra e non si prestano più a vicenda. Non c'è più mercato. D'altra parte, chi ha guadagnato speculando al ribasso contro una banca che è fallita si mette ad attaccare altre banche, in una sequenza simile a quella dei dieci piccoli indiani di Agata Christie.

Il fallimento di una banca innesca un effetto domino che colpisce tutto il sistema finanziario e l'intera economia. A quel punto l'intervento di politica economica per evitare contraccolpi sull'economia reale diventa molto gravoso per i contribuenti. È quello che è successo negli Stati Uniti dove, poche ore dopo il fallimento della banca d'affari Lehman Brothers l'ondata delle vendite ha cominciato a colpire altre banche e assicurazioni e l'Amministrazione statunitense ha dovuto cambiare impostazione e accettare di finanziare il salvataggio della compagnia di assicurazione AIG. Per arrestare la crisi di fiducia è stato necessario predisporre un piano di intervento pubblico di ben 700 miliardi di dollari. La prima bocciatura del piano da parte del Congresso americano ha a sua volta provocato il panico, che ha determinato una sua revisione e approvazione pochi giorni dopo.

La lezione da trarre dagli eventi di questi giorni è che, quando si verificano tensioni sui mercati finanziari, l'intervento pubblico per rassicurare i risparmiatori e gli operatori di mercato deve essere immediato, massiccio e senza esitazioni. Più risorse vengono messe a disposizione subito per contrastare la speculazione, meno onere ci sarà successivamente per il contribuente. Vale lo slogan: «Più spendi, meno spendi».

Rimane aperto il problema dell'azzardo morale: l'intervento pubblico rischia di premiare comportamenti spregiudicati dei manager e non sufficientemente prudenti da parte degli azionisti. Perciò l'intervento pubblico non deve mirare a riacquistare titoli spazzatura dalle banche, come nel progetto americano iniziale. È preferibile invece intervenire sul capitale, come è stato fatto ad esempio con la banca belga Fortis nell'ultimo fine settimana. Diventando azionista della banca lo stato può rimuovere il management e il consiglio di amministrazione, se li ritiene responsabili delle difficoltà attraversate dalla banca. Dopo il salvataggio e la ristrutturazione, la banca può essere rimessa sul mercato e, dati i prezzi attualmente in vigore, si potrebbe anche generare una plusvalenza. In questo modo non vengono penalizzati né i contribuenti né i risparmiatori.

Questa è la strada da seguire per salvaguardare l'integrità del sistema finanziario. In Europa, l'intervento deve essere coordinato per evitare trattamenti diseguali.